

Salvatore Natoli

## Patologie del desiderio ed etica delle virtù<sup>1</sup>

Ringrazio di essere stato invitato a questo vostro convegno ed entro nel merito della mia esposizione che per molti versi si intreccia con quella di Coppo che avete appena ascoltato<sup>2</sup>, una sorta di staffetta, di proseguo.

La patologia del desiderio e l'etica delle virtù. Lo dico in breve: la tipologia di malessere della nostra società, patologia del desiderio e l'etica delle virtù è la possibile terapia. Ma in linea generale bisogna in qualche modo distinguere, per quel che si può, il normale dal patologico, che è una linea sottile, non è il "borderline", è un grande dibattito epistemologico dove fa la differenza tra il normale, che attualmente non si può segnare con un taglio netto, detto in modo particolare per ciò che pertiene alla follia.

Chiamiamolo disagio ma la parola antica è follia. Ora, quali sono i tratti persistenti, in un certo modo le costanti della follia in qualunque società? Intanto si definiscono rispetto alla società i tratti di riconoscibilità.

La follia ha questi elementi in qualsiasi società per i quali si fa riconoscere, è rilevabile: lacera i confini ordinari relativi ai sistemi abituali di condotta. Come è strano... In qualsiasi società il folle è definito «come è strano!»

Le modalità comparate della stranezza è un discorso che si può fare, ma "come è strano" rispetto ai codici di quella comunità. Quindi trasgredisce o non è conforme. In questo movimento trasporta oltre e quindi dal "come è strano" è "colui che va fuori", fuori di testa. Trasporta oltre. E in questo trasportar oltre, nella storia assume due dimensioni: fa vedere di più, libera l'immaginazione, dice ciò che gli altri non dicono o perché sono conformisti e tacciono o perché non vedono il possibile. E allora da questo punto di vista il folle è un rivelatore di possibilità. È visionario. È profeta. Per altro verso è colui che si inabissa nel nulla, cade nella insignificanza, nel delirio, dove i segni non si connettono più ai significati.

Ora nella storia queste modalità dell'esser strano, dell'andar fuori, o per svelarlo o per precipitare nel nulla, si configurano in un modo completamente diverso. Platone parlava dei sacri doni della follia, cioè la follia fa vedere di più. Nel medio evo, il folle, che non era il malato psichiatrico, perché non esisteva ancora la psichiatria, Foucault ha fatto dei saggi illuminanti su questo, il folle aveva una parola strana ma che poteva essere una parola rivelatrice. Il folle dice ciò che gli altri non vedono ma soprattutto annuncia. Disegna mondi. Accadrà così, se vi comportate così l'esito sarà questo qua. Mette sull'avviso, ripristina la profezia. Dall'altro invece perde la ragione. E quindi è un benedetto da dio, anzi un suo eletto, o un maledetto da dio. Cioè perde la ragione perché è implicato con il male. *Deus dementet*, dio fa impazzire coloro che vuol dannare. Nel medioevo era vissuto così. Nella modernità, anche qui si dovrebbe fare un discorso molto lungo, quando per la prima volta appare un'epistemologia della ragione, Cartesio distingue tra il folle e il sano, nelle meditazioni cartesiane c'è questo singolare esempio: "se fossi un folle farei...". In questa formula, se "fossi un folle farei", c'è una ragione codificata che esclude, toglie parola, alla fine. Nel medioevo la follia parlava, nella modernità *si parla* della follia. E nascete voi: nascete voi. La follia è messa a tacere, non rivela più, e *si parla di essa*. E allora c'è la separazione e il confinamento. Nel medio evo e in altre società esistevano patologie indicative di quella cultura e che producevano esclusione. Nel mondo medievale, nel mondo antico la malattia escludente, ciò con cui non dovevi avere contatto, il contatto che genera infezione era la lebbra. Nella modernità la malattia con cui non puoi avere contatto è la follia. Ma non puoi avere contatto non perché ti infetta come la lebbra ma perché c'è una rottura del linguaggio, un'interruzione della comunicazione e quindi non ci si può parlare più con il folle. Bisogna capire perché delira ma non si

---

<sup>1</sup> Comunicazione al Congresso Società Svizzera di Psichiatria Sociale "Mutamenti sociali e nuove forme di disagio psichico", Mendrisio, 12 Aprile 2019. Trascrizione di Lelia Pisani, Centro Studi Sagara.

<sup>2</sup> Riferimento all'intervento precedente di Piero Coppo "Etnopsichiatria dell'Occidente: impotenza appresa, colonizzazione dell'immaginario, nostalgia del futuro", [www.centrosagara.it](http://www.centrosagara.it)

può entrare nel suo delirio. E allora l'altra caratteristica, la dinamica della follia, o del malessere o del disagio può disporsi a livello diverso, dalla insofferenza, dalla incapacità di adattamento al vero e proprio delirio, alla farneticazione dove la follia diventa muta. E diventa muta o perché non parla più, dimensione catatonica, o perché parla troppo e senza senso. In ambedue i modi è la cessazione del dire. Perché se il dire non comunica, né il muto né il delirante parlano. E quindi la follia lacerava le relazioni. Ci può essere la forma dell'indifferenza, dell'apatia o della idiosincrasia, del rifiuto, e quindi i modi della rottura della relazione dipendono molto dall'apparato psichico dei singoli, dalle storie individuali dei singoli. E allora chi diventa apatico, chi diventa indifferente, chi diventa isterico, insofferente, chi aggressivo, chi invece depressivo. In ogni caso si lacerano le relazioni. E come già accennavo io, c'è un'anomalia dei segni cioè a dire il segno non denota più in modo univoco l'oggetto, c'è quindi slittamento, lo slittamento semantico e nell'altra direzione il linguaggio si altera e il dire prende la forma del non senso o se ha senso è una generazione dell'allegorico, del simbolico e vedi tutta una logica propria del folle che è fatta di spostamenti. Difatti la cosa interessante di Freud, indipendentemente dal contesto in cui è nata la psicoanalisi che era altoborghese, ma l'elemento universale è la decodifica del simbolo. Perché in qualsiasi cultura c'è la simbolizzazione e questo è l'elemento universalizzante della psicoanalisi. Se mi trovo in Mali devo lavorare sulla sua simbolica perché in quel modo parla e se è folle è alterata la sua simbolica. Nella diversità esistono delle costanti che poi appartengono all'unità del genere umano. Perché le differenze si installano dentro l'unità del genere umano.

Allora la separazione, l'isolamento, questi disturbi diventano specifici emergono dentro contesti sociali definiti. Quindi se cade la simbolica c'è un altro linguaggio. Se la simbolica di un folle è la simbolica alterata del suo linguaggio, se ci sono contesti storici diversi, è chiaro che questo uscire fuori, questo divenire strano è diverso a seconda dei contesti, e quindi sono i fattori di contesto che innescano la dissidenza. È un incontro questo che ha i suoi specifici fattori. Cioè a dire c'è uno stesso modo di essere pazzi ma l'innescare della follia e del suo svolgimento è dislocato secondo la comunità di appartenenza.

Ora nella modernità la ragione e la follia, una malattia epidemica, ecco per esempio la dimensione della malattia che avviene nell'Ottocento, lebbra nel medioevo, follia nella modernità, nell'Ottocento c'è un altro tipo di patologia che emerge, ed emerge con l'avvento delle masse. Una tipologia di patologia collettiva, la tisi, la pellagra e le epidemie. Nelle altre società quando le masse non erano protagoniste erano eventi naturali. Con l'avvento delle masse diventano oggetto di una possibile terapia, perché hanno a che fare con la fame, la pellagra ha a che fare con la fame, la tisi con l'abitazione in luoghi infetti, umidi e anche con la fame. Questo nell'Ottocento diventa oggetto di una medicina. La follia, anche lì, continua a svilupparsi nella forma del perfezionamento dell'internamento. Cioè dall'internamento violento all'internamento razionale, pedagogico. E quindi nelle case di follia quelle più plebee che erano contenzione ... eccetera, eccetera. Ma c'erano quelle più raffinate dove la rieducazione avveniva attraverso il lavoro. Il lavoro diventava un elemento grande di integrazione perché per sé il lavoro è atto di riscatto sociale, il produrre è oggetto per entrare in una catena di integrazione, la pedagogia, il lavoro forzato.

Questo scenario era interessante per dire: e allora oggi la nostra società? Quali sono i fattori che fanno insorgere la stranezza, l'esser fuori? Che tipo di follia produce la nostra società? E direi una parola, come capo-capitolo, un'intestazione. La nostra società produce follia perché è caratterizzata dalla *instabilitas*. La mancanza di anima, anima, *nous*. Il moto perpetuo è la perdita di radicamento che è qualcosa di più profondo del liquido. "Liquido" è un'espressione felice che va bene un po' per tutto. *Instabilitas* è invece il non riuscire mai a trovare un punto di equilibrio, e quindi sei sempre sul crinale della follia. Una *instabilitas* dove tu non riesci a regolare il tuo noto e quindi l'*instabilitas* prevale sul potere di stabilizzazione. Per usare un'espressione freudiana che io traduco in un modo particolare, Freud diceva: "là dove era l'Es deve accadere l'Io". E qui non accade più niente. Abbiamo quindi l'irrompere dell'universo pulsionale e qui, appunto, la patologia del nostro tempo è una patologia del desiderio, cioè della pulsione. Il soggetto non accade e quindi c'è una divisione tra l'Io e il Sé. Non c'è la capacità di *riprendere* sé stessi. Perché: che differenza c'è tra il Sé e l'Io? Nessuna, tranne che l'Io riflette sul Sé. Accade l'Io perché c'è una riflessione sul Sé. L'Io cerca di sapere di sé ciò che non sa. E infatti noi, tutto, quasi una metafisica generale, ma tutto ciò che esiste esiste perché ha *potenza* di esistere. *Esse*

*potentia est*. Però noi non sappiamo, come individui, quanta potenza siamo. Noi ignoriamo la nostra quantità di forza. E l'Io deve cercare di capire quanta quantità di forza è, per amministrarla. Noi siamo una quantità determinata di forza, altrimenti saremmo onnipotenti. Però la pulsione nel momento in cui si attiva ti dà l'illusione di onnipotenza. Cioè tu non sai quanta potenza sei ma nel momento in cui la potenza si attiva è potenza, non c'è il più e il meno. E quindi nella dimensione pulsionale tu sei spinto ad avere un'idea di onnipotenza di te. È soltanto l'altro che ti limita. Oppure, quando tu sviluppi, espandi in modo non contenuto la tua potenza, cioè la butti fuori tutta ti accorgi che finisce. Difatti l'espressione *dissipazione* che si dice in termini morali, "sei un dissipato", di fatto ha un'origine energetica. Cioè ti sei distrutto perché non hai amministrato la quantità di potenza che sei. L'espressione morale di fatto è un'espressione energetica. E allora io, noi soggetti, non sappiamo quanta potenza siamo. E quindi siamo in balia della nostra potenza. Sappiamo, se siamo saggi, che non siamo una potenza infinita. L'analisi del Sé è cominciare a capire: ma dove posso arrivare? Cosa posso fare? Cosa mi serve? Cosa mi nuoce? Ecco, bilanciare l'*instabilitas*. Quindi noi siamo separati in noi stessi. La coscienza ignora la quantità di potenza che la sottende. Dall'altro lato abbiamo un fuori che costantemente stimola il desiderio aggirando la coscienza. Quindi abbiamo un altro dentro di noi che è attivato da un altro fuori di noi senza che la coscienza abbia la capacità di governo e di scelta.

Non si può vivere senza cellulari! Chi l'ha detto? E questo è già vecchio! Chi l'ha detto? Abbiamo potenze esterne che profittano della energia dei soggetti, per crescere in potenza e ricchezza. E quindi abbiamo un avvicinamento costante dell'Io che già ha difficoltà a nascere da sé. Immagina, e questa è la modernità, se abbiamo un movimento costante di provocazione di quello che noi siamo ma non sappiamo e che ci tiene in balia. Sicché la nostra società ha prodotto attivismo e non azione. Perché l'azione vuol dire capacità di scelta; l'attivismo è essere costantemente in moto in forza di una azione di altri. Nelle altre società questi rischi c'erano sì, nulla è assolutamente nuovo. Però in questo caso la macchina tecnologica, l'eccesso di offerta è insostenibile e quindi lo scatenamento del desiderio. Che produce, voi parlavate di giovani, produce uno stato di frustrazione, di disagio perpetuo. Perché? Per due ragioni. Una frustrazione perché qualunque cosa tu ottenga, qualunque cosa tu ottenga è sempre troppo poco e quindi più hai più sei insoddisfatto. Non a caso la nostra società è la società dello spreco, del ricambio continuo. Dove il cambiare prevale sul godimento dell'oggetto raggiunto. Noi non acquistiamo più per conservare ma per annientare. Una volta il mobile lo si teneva perché valeva lui, quel mobile lì. Adesso è tutto Ikea, ma anche per i ricchi che si possono permettere quel mobile quel mobile è Ikea. Perché ce l'hanno in quanto ricchi, in quanto lo hanno preso all'asta, ma quanti di questi che hanno acquistato quell'oggetto lo hanno acquistato in ragione del valore di quell'oggetto o della esibizione di quell'oggetto. Vi porto un esempio? La musica contemporanea è poco seguita, non voglio entrare nel merito dell'estetica. Ha poco successo, se c'è un pezzo di musica contemporanea le sale da concerto si desertificano. Ci sono stati alcuni studiosi che hanno detto ma perché la musica contemporanea non è ascoltata e l'arte contemporanea, il quadro contemporaneo invece è vendutissimo? Perché Fontana vale l'ira di dio e un pezzo di Schönberg non lo sente nessuno? Qui c'è un'analisi dei sensi. Il tuo ascolto non può essere visto. Il tuo acquisto può essere visto. E allora al concerto non ci vai; il quadro anche se non lo capisci lo metti nelle sale. Quindi una bulimia che distrugge, che nientifica. Qui aprirei una parentesi che sarebbe molto interessante da affrontare, lo dico come tema che voi potete anche per conto vostro sviluppare: la differenza tra il nulla e la nientificazione. L'Ottocento, la grande decadenza, ebbe il pathos del nulla, il solido nulla di Leopardi, questo sentimento panico del nulla: da dove veniamo, dove cadiamo. Il nulla aveva a che fare con una dimensione cosmica in cui ti sentivi perduto. Visto che parliamo di buchi neri. "E tu, Cielo, dall'alto dei mondi sereni, infinito, immortale, oh! d'un pianto di stelle lo inondi quest'atomo opaco del Male!" Credo che nessuno studente legga Pascoli o Manzoni. Lì c'era il pathos del nulla dove sperimentavi il sentimento della tua fragilità e della tua piccolezza. La nientificazione siccome si mette in opera nella forma di azione, perché tu annienti ma quando annienti operi. Questa nientificazione ti sembra una manifestazione di potenza. Oscura il nulla come sentimento panico. Allora abbiamo una frustrazione da eccesso, e qui ritorna l'ombra grande di Aristotele e una frustrazione per difetto. La frustrazione per difetto è data dal fatto che non riesci ad avere accesso a ciò che ti viene proposto. Ci sono anche quelli che non sono ricchi. Su questa base diventa anche importante riuscire a stabilire la misura della

ricchezza e della povertà, è un grande tema e cosa vuol dire essere povero assoluto, cosa vuol dire povero relativo, qual è il parametro? È l'accesso ai consumi il parametro? Il parametro è l'accesso ai consumi medi della società? È povero colui che non accede ai consumi medi della società? Oppure assumiamo il criterio della povertà sulla base della sopravvivenza, cioè è povero quello che non ha risorse per vivere? Ecco capite bene i parametri della povertà? In ogni caso una società dei consumi che è invitante chiunque si sente povero. Ma alcuni, fundamentalmente possono mettere a tacere questo perché hanno un accesso continuo, quelli che l'accesso non ce l'hanno, hanno una frustrazione inversa, cioè hanno un sentimento di esclusione. I ceti medi si sentono impoveriti, ma perché stanno davvero male? Forse. Ma si sentono impoveriti perché sono discesi di poco rispetto agli standard precedenti. Sicché il povero, africano, che riesce a salire di un punto si sente ricchissimo rispetto al borghese occidentale che scende di mezzo punto. A proposito di etnia.

Allora capite bene che le nostre ... allora la bulimia dei ragazzi, questo cambiare, questa continua ricerca di trovare soddisfazione in oggetti, e qui si apre un altro capitolo, nel trattare come oggetti di piacere i propri corpi. Il che vuol dire che le relazioni sessuali tendono a essere sempre meno relazioni d'amore per essere relazioni di godimento. E allora nello stesso modo in cui si cambia un tavolo perché non si deve cambiare un partner. Con una differenza: che il tavolo magari non lo usi più, è *demodè*, lo tieni lì. Nella relazione di godimento siccome l'altro nonostante tutto è una persona, non solo lo metti da parte ma lo scacci via. Quindi la dinamica del desiderio rompe i legami, rompe i legami con la qualità delle cose e con le persone.

L'edonismo di massa ha prodotto la dissoluzione della comunità. Perché qual è la caratteristica della comunità? È che nella comunità per un verso vi appartenevi, dall'altro eri riconosciuto dalla comunità. Eri anche contestato ma eri riconosciuto. In una società dove non ci sono relazioni quello che è venuto meno è il riconoscimento. Anche il nemico è riconosciuto. Nella nostra società abbiamo il fastidio, l'idiosincrasia, l'odio diffuso ma non il nemico. L'extracomunitario non è un nemico, è un invasore, cioè non lo guardi in faccia. E' la piattola, non è il nemico. Dopo, quando è vicino, o lo riconosci o diventa davvero il nemico. Quindi se non c'è l'altro che ti riconosce, tu stesso non ti riconosci perché tu ti riconosci soltanto se sei riconosciuto dall'altro. Se non sei riconosciuto dall'altro perdi la tua stessa identità. È l'altro che mi svela me stesso. Quindi noi abbiamo una società in qualche modo fatta di atomi, di dimensioni separate che si aggregano in modo del tutto impersonale e massivo e in certe circostanze vuoi di divertimento vuoi di temi. E quindi la nostra struttura di società più che liquida, se volessi dare un disegno è una società di *vortici*, entità atomiche che vorticano per un contesto in un certo momento e in una certa fase: il concerto, vorticano. Finito il concerto si disperdono. La liquidità ha una sua continuità, noi invece abbiamo una società con assi portanti stabili e invisibili: la finanza, che nessuno sa come funziona; l'informazione, l'organizzazione tecnica dell'informazione. Sono assi portanti e, intorno a questi assi portanti o volendo usare, visto che siamo nell'astronomia, intorno a questi pianeti, dei vortici occasionali. La rete è un sistema vorticante perché non ha temi fissi, ha delle azioni, se volete anche nobili, battaglie sociali anche nobili. Ma quando una battaglia sociale finito l'appuntamento si stabilizza come processo continuo? Quando Seattle è un happening, quando diventa una struttura permanente? Per la struttura permanente hai bisogno di un'organizzazione, del riconoscimento, della condivisione del valore, della competenza del cammino, della responsabilità della scelta. Nelle società vorticanti tu hai grande delegazioni e grandi progetti dentro pianeti molto labili, anch'essi labili ma certamente forti rispetto ai vortici, e quindi lì anche un'esclusione in termini di saperi. L'esclusione massima nella nostra società è l'esclusione dai saperi. E allora tornando al disagio hai questo vorticare della rete con una fioritura di *fake news*, ma non sono notizie false ma di auto-falsificazione. Perché quanto ti presenti su *facebook* ti presenti perché vuoi destare un'attenzione. E quanto dici di vero di te? Quanto ti falsifichi per sedurre? Quanto in una relazione amorosa nascente sulla rete ti presenti come accattivante? Quale immagine dai di te? E peggio ancora se non ti riconosci che immagine dai di te? Quindi non solo una falsificazione strutturata, la falsa notizia, ma un'auto-falsificazione inconscia. E quindi un sistema generalizzato di inganni; è chiaro che alla fine impazzisci, vai di frustrazione in frustrazione. La rete è universale? Sotto questo aspetto sì, ma se tu nella rete usi la potenza della rete in senso cognitivo. Se hai letto sul giornale che è stato visto un buco nero, vuoi approfondire e vai sulla rete, sulla rete hai e la fotografia, e la bibliografia; però per farlo devi conoscere

la fisica e se non conosci la fisica devi fartelo spiegare da uno che la conosce. Quindi non tutto ciò che raggiungi attraverso la rete è raggiungibile se tu non hai una formazione sufficiente per raggiungerla. E allora che cosa raggiungi sulla rete? Nulla di più che la chiacchera. La rete ha tre regioni: la chiacchera che è universale, la diseguaglianza prodotta dall'influenza e la gestione specialistica della rete. La gestione specialistica della rete è minoritaria. La massima è chiacchera e l'influenza sono gli operatori dentro una piazza dove non è vero che gli utenti sono in situazione paritaria. Dove sta allora il soggetto, la sua libertà?

Credo di avere dato un quadro sufficientemente negativo. Voglio dire due cose. Io ho parlato delle patologie della nostra società. Vi metto sull'avviso che nella nostra società c'è anche tanta buona salute, voi mi avete chiesto delle patologie, non vorrei deprimervi, non è tutta così la nostra società, però le patologie che nascono, nascono da lì, poi c'è anche tanta buona salute, ma di questo parleremo in un'altra occasione.

L'altra cosa è, e qui sarò breve, la via di una possibile terapia è fare in modo che il soggetto sorga. Cioè dire che ogni uomo sia capace di governare la propria potenza; come? In primo luogo rendendosi conto che è una potenza finita e quindi bisogna amministrare la propria finitezza. Allontanare da sé qualsiasi delirio di onnipotenza. Punto secondo, ma non è secondo perché è l'altra faccia di questo. La mia potenza finita si accresce soltanto se si allea con gli altri, perché *nulla è più utile all'uomo dell'altro uomo*: Spinoza. Se tu vuoi accrescere la tua potenza in modo unilaterale ti perdi. Se tu incroci la tua potenza con la potenza degli altri, crei comunità. Un tempo si apparteneva a una comunità che poteva essere anche coercitiva e si voleva uscire da quella comunità. Le famiglie sono state il covo di follie: gli anni sessanta, Laing e tutta quella cultura della famiglia come matrice del delirio. Poi si è passati nell'eccesso opposto del senza famiglia e del delirio dove non essercene più. Allora mentre nelle comunità antiche che erano gerarchiche e discendenti, si rompeva, si usciva per trovare un'emancipazione, per liberarsi, in una società di solitudini bisogna fare in modo che ogni uomo quando incontra un altro uomo lo chiami amico. Cioè da comunità di appartenenza e di sudditanza bisogna passare a comunità di elezione. Il che vuol dire che di fronte all'altro tu devi avere una dimensione di apertura e di accoglienza, sapendo che dall'altro bisogna anche apprendere.

Quindi un'etica della comunità, della socialità. E ci può essere un'etica della comunità nella società soltanto se i desideri si incontrano. Ma se il desiderio è onnipotente e distruttivo non incontrerà mai l'altro, se ne approprierà e lo distruggerà. L'incontro dei desideri vuol dire che nell'altro io trovo qualcosa che mi realizza e attraverso l'altro mi realizzo. Persino nella relazione di piacere, il piacere si è perfezionato facendo sentire il piacere all'altro. Il *Kama Sutra* è un trattato di etica, non di sessualità, e tutta l'arte amatoria orientale, ma anche quella occidentale, Ovidio, vuoi ottenere piacere ma alzi il tuo piacere se alzi il piacere dell'altro. Ora se questo vale nei legami tra i corpi, quanto più si alza l'ordine del piacere, quando tu hai piacere a stare con l'altro in quanto altro. Non da un piacere che trai dal suo corpo, ma il piacere di stare con lui, fino al punto che ti diventa necessario e non puoi farne a meno, e questa parola si chiama "amicizia". E a differenza del piacere che tende a esplodere e a cadere, l'amicizia si coltiva e si custodisce. Cioè diventa un impegno di reciprocità e un'alleanza talmente forte che anche nel dolore che separa tiene uniti.

Soltanto in una pedagogia del desiderio è possibile realizzare un buon rapporto armonico tra sé e il mondo degli altri; non nasce per generazione spontanea, questo. E concludo su questo punto. Ci vogliono dei formatori, i genitori, i formatori, i professori, le agenzie di formazione tutte. Il volontariato come esperienza di dono.

Alla fin fine, la vostra missione è quella di far sorgere l'Io là dove dilaga l'Es.